

Scuola Normale Superiore di Pisa

Comune di Gibellina

CESDAE
Centro Studi e Documentazione sull' Area Elima
- Gibellina -

TERZE
GIORNATE INTERNAZIONALI DI
STUDI SULL' AREA ELIMA

(Gibellina - Erice - Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)

ATTI

I

Pisa - Gibellina 2000

ISBN 88-7642-088-6

PRESENTAZIONE

Le *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* si sono svolte, dal 23 al 26 ottobre 1997, a Gibellina, Erice e Contessa Entellina e hanno visto ancora una volta quell'ampia e qualificata partecipazione di studiosi di diversi ambiti disciplinari che hanno assicurato il successo delle due prime edizioni di questi incontri. Gli appuntamenti triennali organizzati dal Centro di Studi e Documentazione sull'Area Elima (CESDAE), nato grazie alla feconda collaborazione fra il Comune di Gibellina e il Laboratorio di Topografia Storico-Archeologica del Mondo Antico della Scuola Normale Superiore di Pisa, sono così diventati la sede istituzionale di comunicazione e di confronto sui problemi storici e archeologici dell'area elima, e più in generale della Sicilia Occidentale.

Tale risultato non sarebbe stato possibile senza il contributo e il sostegno finanziario di vari enti e senza la dedizione di un gran numero di persone. Il mio più sentito ringraziamento va in primo luogo a chi ha reso materialmente possibile lo svolgimento di queste *Giornate*: al prof. Antonino Zichichi e al dr. Alberto Gabrieli, rispettivamente direttore e segretario della Fondazione e Centro di Cultura Scientifica "Ettore Majorana" di Erice, al sindaco di Gibellina prof. Giovanni Navarra, al sindaco di Contessa Entellina dr. Antonino Lala. Sia qui ringraziata anche la Scuola Normale Superiore per il sostegno finanziario che ha dato alla loro realizzazione. Ricordo infine che noi tutti abbiamo contratto un grosso debito di gratitudine con il prof. Vincenzo Adamo, segretario del CESDAE, il cui costante impegno è una solida garanzia per la continuazione e il successo delle attività del Centro.

Il personale del Laboratorio di Topografia della Scuola Normale si è come sempre prodigato senza risparmio per la buona riuscita di questa iniziativa: un caloroso grazie ad Alessandro Corretti, Michela Gargini, Bruno Garozzo, Mariella Gulletta per l'impegnativo lavoro svolto in qualità di membri della Segreteria del Convegno, e a Cesare Cassanelli per il contributo fornito alla

redazione di questi volumi. Dobbiamo ancora alla cura e alla dedizione di Alessandro Corretti se gli Atti di queste *Terze Giornate* vedono la luce prima delle *Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, che si terranno presso il Centro "Ettore Majorana" di Erice dal 4 al 7 dicembre 2000.

Nel licenziare queste pagine, il ricordo di chi scrive va, con gratitudine e commozione, al Maestro di umanità e di libertà, Giuseppe Nenci, che questo Centro ha fondato e diretto fino alla sua improvvisa scomparsa e che con il suo entusiasmo, la sua capacità organizzativa, la sua illuminata e infaticabile attività di studio e di ricerca ha dato il primo, decisivo impulso ai progetti e alle iniziative di cui le *Giornate* sono il coronamento. Sono certo di interpretare i sentimenti di tutti i partecipanti a questo Convegno nel dedicare queste pagine alla sua memoria.

Il Direttore del CESDAE
Ugo Fantasia

Pisa, 27 marzo 2000.

TERZE GIORNATE INTERNAZIONALI DI STUDI SULL'AREA ELIMA

Da giovedì 23 ottobre a domenica 26 ottobre 1997 si sono tenute le *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, occasione oramai tradizionale di confronto ed aggiornamento tra quanti studiano i più diversi problemi relativi alla storia della Sicilia occidentale. Contrariamente alle altre edizioni, queste *Giornate* non si sono concentrate nella sola Gibellina, sede del Centro di Studi e Documentazione sull'Area Elima, ma hanno coinvolto anche Erice e Contessa Entellina grazie alla disponibilità del Centro 'Ettore Majorana' nell'una e dell'Amministrazione Comunale nell'altra. Questa formula si è rivelata molto proficua non solo perché allarga ad altre istituzioni un sodalizio già consolidato attraverso l'esperienza del CESDAE tra la Scuola Normale Superiore di Pisa ed il Comune di Gibellina, ma anche perché ha permesso di conoscere direttamente due centri di tradizione elima che però diversamente rappresentano lo stato degli studi attuali. Se infatti per Erice, nel suo affascinante ed integro aspetto medioevale, si attende ormai un progetto che riprenda in maniera più organica l'indagine sulla realtà antica ancora oscura in molti importanti aspetti, le ricerche ad Entella hanno dato più di un risultato tangibile, tra cui certamente l'*Antiquarium* di recente apertura che attraverso un'armoniosa integrazione tra materiali esposti e pannelli esplicativi permette di accostarsi agevolmente alla storia della città antica, nelle strutture monumentali e nella vita quotidiana. Non a caso queste *Giornate* si sono chiuse proprio con la visita a questo *Antiquarium* e al sito di Entella allo scopo non solo di condurre il pubblico degli studiosi nel cuore di una realtà ormai importante in Sicilia occidentale, ma

VI

di attestare l'importanza di un tessuto che tenendo insieme siti archeologici, istituzioni locali, possibilità di larga fruizione delle conoscenze ormai descrive un territorio vivo e ricco di potenzialità. Potenzialità che si sono rivelate pienamente anche in sede di studio e di discussione: anche queste *Giornate* infatti hanno messo in luce vivacità e ricchezza nell'impostazione come nei risultati, dimostrando quanto ampio sia il campo di indagine in quest'area non solo per la densità di siti archeologicamente interessanti, ma anche per la natura delle domande che essi pongono. Se una cifra va trovata per questo incontro esso sta in primo luogo nell'originalità e nella sostanziale novità di molti contributi: lasciate temporaneamente da parte questioni più classiche e ampiamente dibattute, la *Giornate* si sono aperte a punti di vista diversi e a periodi meno percorsi, sul doppio filo della continuità e delle fratture che forse qui meglio che in altre zone obbligano ad una matura riflessione. D'altra parte, e questo è un altro carattere che ha accomunato i quattro giorni di discussione, è ormai evidente che lo studio sull'area elima non è più ad uno stadio pionieristico o soltanto propositivo, ma si è avviato lungo un binario di maturazione in cui, essendo alcuni dati sono ormai acquisiti, si procede lungo la strada dell'approfondimento e della sfumatura. Ormai assodata la poliedricità delle esperienze storiche qui maturate, sia la ricerca sul campo che la riflessione storica si muovono a verificare ipotesi di lavoro e a formulare nuovi modelli interpretativi, giungendo a confermare la specificità intrinseca di questa zona da cogliere nell'incontro tra culture differenti nei diversi periodi della sua storia.

L'esigenza di individuare punti di osservazione meno convenzionali è stata subito evidente nelle prime relazioni di carattere storico. Se infatti temi quali le tradizioni mitografiche sugli Elimi o il trattato tra Atene e Segesta conoscono una tale ricchezza di contributi da non richiedere per il momento interventi aggiuntivi, la tradizione letteraria conserva alcune zone d'ombra che hanno stimolato riflessioni per certi versi controtendenziali e sicuramente dialettiche rispetto alla acquisita letteratura storica. Ha comin-

ciato LUIGI PICCIRILLI, manifestando subito insoddisfazione per il modo consueto di leggere i libri tucididei sulla spedizione ateniese del 415-413 a. C., che lasciando irrisolte alcune domande riguardo a problemi quali la condotta dei Siracusani o la posizione di Nicia richiedono di essere guardati all'interno dell'intera tradizione sull'evento. Opere generalmente ritenute poco attendibili come il *De pace* di Andocide o l'*Eryssia* pseudo-platonico insieme alla testimonianza di Plutarco contribuiscono invece a chiarire il quadro politico interno ad Atene e a Siracusa, illuminando ad esempio lo stato dei loro rapporti alla vigilia del conflitto o la corretta collocazione cronologica dell'alleanza tra Atene e Catania. Anche LORENZO BRACCESI ha riletto una sezione della tradizione letteraria al fine di cogliere una diversa chiave interpretativa della storia peraltro ben nota di Dorieo spartano. Tenendo ferma la cronologia tradizionale inutilmente messa in dubbio anche in tempi recenti, vanno valorizzate sia la connessione del principe lacedemone con l'ambigua figura di Filippo di Butacide a Cirene, in Italia meridionale e in Sicilia, sia una discussa testimonianza di Giustino, già oggetto di diversi interventi testuali. Attraverso un'interpretazione originale di quest'ultimo passo, Braccesi ricostruisce un brano di storia spartana, in cui Dorieo sarebbe stato interprete ufficiale e consonante con Sparta di una politica fortemente antitirannica volta in Libia contro Arcesilao di Cirene e in Italia contro la Sibari di Teli. Una parte di tutto rilievo l'ha meritata un periodo poco messo a fuoco in maniera specifica nelle precedenti *Giornate*, quello compreso cioè tra la fine della spedizione ateniese e la morte di Dionisio il Vecchio e segnato dall'arrivo in armi dei Cartaginesi in Sicilia a definire una irreparabile frattura nella storia politica e culturale dell'area. Come ormai di consueto PIETRINA ANELLO e SALVATORE ALESSANDRÌ si sono misurati in un'analisi parallela, dissonante soltanto in singoli aspetti, e sostanzialmente concorde nel riconoscere in questi decenni un momento di trasformazione decisivo, la prima attenta a disegnare la storia interna dell'area e dell'*ethnos* elimo, il secondo più concentrato su una prospettiva siracusana nella persona del suo tiranno. P. Anello ha cercato le radici della svolta nelle

VIII

modificazioni che coinvolsero la Sicilia greca già al crollo delle tirannidi, determinando di converso la crescita dell'egemonia di Segesta: è attorno a questo centro che è ipotizzabile si sia solidificato infatti un legame di *synteleia* coinvolgente non solo le città propriamente elime, ma anche alcune di quelle fenicio-puniche. Sono state quindi messe a fuoco le possibili cause del progressivo indebolimento di Segesta e dei rapporti interstatali da essa organizzati, in un progressivo movimento centrifugo di cui sono specchio importante i successivi trattati greco-punici. S. Alessandrì, da parte sua, ha preso le mosse dal primo di tali trattati nel tentativo di definire lo *status* degli Elimi rispetto ad un'egemonia punica che comunque aveva soppiantato quella segestana; ha poi letto lo sviluppo della strategia di Dionisio I rispetto alle città elime che almeno parzialmente continuarono a costituire un gruppo etnicamente coeso, pur sottoposto alle costanti pressioni concrete e ideologiche in senso razzistico, tipiche della politica dionigiana. In questo quadro esemplari suonano le vicende di due città elime, Entella presa alla fine del V secolo dai Campani, decisivi nello stabilirsi dei nuovi equilibri nel IV secolo, ed Erice in cui si colgono i termini di un conflitto interno tra gruppi anti e filocartaginesi. Uno sguardo non convenzionale si deve anche all'intervento di GIOVANNA BRUNO SUNSERI, che con felice intuizione ha valorizzato la notizia diodorea sulla trasformazione di Segesta in Dikaiopolis, tradizione rimasta inspiegabilmente un po' in ombra negli ormai numerosi contributi sulle vicende della città e che invece si è rivelata ricca di implicazioni a largo raggio. Attraverso una serie di confronti anche con esempi della Grecia propria, si comprende l'alto valore ideologico dell'operazione di Agatocle, che ispirandosi ad un modello monarchico già tutto ellenistico tentò di mettere in atto un progetto venato di utopia e fattibile soltanto in aree di matrice barbara, in cui erano gli schiavi a divenire cittadini e a rendere così finalmente 'giusta' la città.

In tale quadro meglio delineato anche grazie a contributi di puntualizzazione e stimolo in ragione di originali punti di vista si è inserito a pieno titolo anche il ricco intervento di SEBASTIANA

NERINA CONSOLO LANGHER, che nelle *Seconde Giornate* aveva messo a fuoco proprio il periodo agatocleo nell'area elima, contribuendo già allora all'attenzione per il IV secolo – dimostrata in questa occasione così proficua – attraverso un'analisi serrata delle fonti letterarie e numismatiche ed una scansione rigorosa delle fasi e del significato storico del rapporto tra il generale e il mondo elimo. La produttività di una lettura complessiva dell'intero corpo delle fonti ha dimostrato la sua efficacia anche nell'intervento sulla storia di Erice, città sempre all'ombra della forse più famosa Segesta, ma che – come questo contributo ha dimostrato – merita attenzione specifica per i suoi spiccati caratteri di peculiarità. Grazie al doppio registro del rapporto con i Greci e con Cartagine e alla valorizzazione doverosa dei dati desumibili dalla documentazione numismatica, S. N. Consolo Langher ha delineato con respiro ampio e ricchezza di dettaglio la storia di Erice dall'età arcaica alla fine del IV secolo, inserendola nella più ampia vicenda degli Elimi tutti e suggerendo in chiusura un confronto importante e certamente da approfondire, perché ricco di implicazioni, con la storia di Cipro, punto di mediazione di contenuti non solo religiosi, ma anche costituzionali. Ed ancora a Erice ha dedicato il suo breve intervento VINCENZO TUSA, che nell'intento di riportare in primo piano anche questa tra le città degli Elimi, ha avuto parole di incoraggiamento e apprezzamento per il lavoro che da più parti si sta conducendo, frutto anche delle sue prime e davvero pionieristiche indagini nelle vesti di Soprintendente cui si deve l'intuizione delle moltissime potenzialità contenute nella problematica elima. Le sue parole sono state insieme testimonianza e richiesta di impegno a continuare quanto iniziato ormai alcuni decenni orsono.

L'area elima in età romana: un tema davvero inedito per le *Giornate*, se non nelle implicazioni troiane della leggenda che come ampiamente noto ha avuto un momento essenziale di ripensamento proprio con la romanizzazione dell'isola. A questo processo lungo e molteplice a dedicato un lungo e articolato intervento ANTONINO PINZONE, che ha iniziato proprio sottolinean-

do la particolarità dell'esperienza siciliana come concreto terreno di sperimentazione per la forma provinciale. L'analisi ha poi toccato tutti i più importanti temi contenuti nel grande capitolo della romanizzazione di età repubblicana: il diverso statuto delle città, il regime della terra e dell'*ager publicus*, il senso e le implicazioni della *immunitas* e della *societas*, il tema dell'approvvigionamento granario, la presenza di Romani e Italici nell'isola. Con una chiarezza essenziale per comprendere temi difficili e dibattuti, la relazione ha permesso di cogliere sia il versante storiografico di molte tematiche, sia ancora una volta le diverse sfaccettature di cui si colorano tali problemi se guardati dal punto di vista occidentale, per la stratificazione etnica qui particolarmente evidente, per gli accomodamenti richiesti dalla precedente gestione punica, per le ideologie sottese ad un processo dalle forti connotazioni propagandistiche. Come noto, poi, uno dei testi più importanti per la descrizione della Sicilia romana sono le Verrine ciceroniane, oggetto di due letture diverse e complementari al fine, ancora una volta, di mettere in luce la prospettiva di tradizione elima. Muovendo proprio dalla memoria troiano/elima recuperata, insieme, da Segesta e da Roma, STEFANIA DE VIDO ha cercato di cogliere alcuni indizi interni ed esterni a Cicerone per comprendere sia il segno dell'identità assimilata dalla barbara Segesta nel difficile momento della romanizzazione, sia colore e finalità dell'argomento della *cognatio* quale proposto nelle *Verrine*. Attraverso la lettura dell'intera opera ciceroniana si possono così afferrare i segni di nuove forme di solidarietà (Centuripe), di significative persistenze (Alicie), di importanti divergenze (Erice), che disegnano il profilo di una Sicilia profondamente rinnovata. È ancora una volta il tempio senza città di Erice a richiedere infine una riflessione specifica, quando si voglia leggere il culto della dea alla luce di confronti con analoghe esperienze ellenistiche, sempre sul filo del doppio riferimento a Roma e a Cartagine. L'opportunità di approfondimenti capaci guardare alla complessità delle esperienze culturali è emersa dall'intervento CHIARA MICHELINI, che attraverso una acuta lettura del *De signis* ha colto e messo in rilievo il significato politico, culturale, simbolico, compendio della

memoria e segno della ricchezza e del gusto, delle opere d'arte private e pubbliche che nelle Verrine attestano la specificità irripetibile dei valori e del patrimonio dei Greci di Sicilia. In esso un posto di tutto rilievo occupano i casi delle opere di Imera e di Segesta, anch'esse tra i monumenta Scipionis: a Segesta apparteneva la famosa statua di Diana, oggetto di una accurata descrizione di Cicerone, sulla base della quale C. Michellini ha proposto una ricca serie di confronti ed alcune considerazioni davvero nuove intorno alla corretta valenza del culto ad essa legato. È anche il racconto ciceroniano ad autorizzare una lettura di questa come di un'Artemide/Diana legata al mondo tutto femminile del matrimonio e del parto, in una prospettiva che finalmente allarga l'orizzonte di lettura del patrimonio religioso di Segesta aprendo prospettive promettenti. Un aspetto della romanità apparentemente più concreto, ma dalle evidenti tangenze con le esperienze artistiche maturate in una Sicilia pienamente inserita nel Mediterraneo è stato quello indagato minuziosamente da MASSIMILIANO DAVID. Esperto nello studio e nella conservazione dei mosaici, ha presentato un accurato bilancio dello stato degli studi per i mosaici della Sicilia occidentale, spaziando comunque dalle possibilità di confronto con analoghe esperienze contemporanee attestate in Italia – ad Ostia, ad esempio –, alle considerazioni generali sulle difficoltà nella lettura dei testi antichi, in cui lessico e descrizione delle tecniche lasciano ampie zone di ambiguità. Il mosaico, ha chiarito M. David, non va letto come elemento decorativo e superfluo, ma è strutturale rispetto all'edilizia complessiva di un edificio e come tale richiede di essere letto e tutelato. Il quadro finale delle tipologie attestate nell'isola si propone come base di lavoro per la catalogazione e lo studio anche dei futuri ritrovamenti.

Se attraverso il testo ciceroniano l'indagine archeologica aveva assunto i contorni di una ricerca storico-artistica condotta sui binari dei confronti e dell'approfondimento iconografico, in Sicilia occidentale forse è più tradizionale e battuta (perché meglio fattibile anche grazie all'incremento progressivo degli interventi) la via della ricerca sul terreno: essa ovviamente non

escludendo il versante del linguaggio figurativo, muove anche dalle esperienze sul terreno, lì dove, ad esempio, esse rivelano la storia delle popolazioni indigene anche prima e a prescindere dal pur fondamentale momento della colonizzazione. SEBASTIANO TUSA e GIUSEPPE CASTELLANA da tempo si interrogano sulla preistoria e sulla protostoria siciliana anche sulla base delle proprie esperienze in territori diversi, ma contigui: in queste *Giornate* hanno più da vicino toccato il tema delicato e sempre di difficile lettura del momento di passaggio tra esperienze culturali diverse, vuoi per un naturale processo di esaurimento interno, vuoi per la sollecitazione di nuovi e diversi apporti, fossero essi di popolazioni egualmente non greche in movimento, vuoi dei Greci. Ad un'epoca ancora molto alta ed in verità ancora estranea a queste problematiche ci conduce uno degli interventi di S. Tusa, che ha presentato il lavoro di restauro e di tutela condotto in alcune delle interessanti grotte ormai assorbite nell'attuale tessuto urbano della città di Palermo. Nella Grotta Impisu, ad esempio, nonostante il rimaneggiamento compiuto durante la seconda guerra mondiale abbia compromesso la possibilità di effettuare uno scavo stratigrafico, è stato comunque attuato un piano di recupero che rende leggibili e fruibili testimonianze paleontologiche di grande interesse, che rimandano ad una preistoria in quest'area ricca di insediamenti e documentazione. Ad una fase decisamente più prossima conduce invece un altro contributo di S. Tusa che insieme a FABRIZIO NICOLETTI ha presentato riflessioni e risultati intorno ad un sito importantissimo e già sottoposto all'attenzione degli studiosi, quello di Mokarta, delineando quello che con suggestiva espressione ha voluto definire 'epilogo sicano' ad indicare sia la matrice sicana delle espressioni culturali maturate nell'intera Sicilia occidentale, sia il momento di rottura che spezzando la continuità di un'esperienza aprì la via ad un diverso delinearci non solo delle culture, ma anche del modello insediativo. Egualmente forte l'impatto della colonizzazione greca sul sito indigeno di Montagnoli secondo G. CASTELLANA, che ha descritto con dovizia di particolari e documentazione un complesso di capanne, nella sua interpretazione da attribuire non – o almeno

non tutte – ad un abitato, ma ad una funzione di rappresentanza per una *élite* indigena avente evidentemente compiti politici e culturali. Se così (e suona suggestivo ogni tentativo di accennare almeno una storia sociale anche per i non Greci) anche la distruzione del sito assumerebbe un significato politico e non casuale da inscrivere in un contesto di inimicizia con Selinunte che un po' sorprendentemente viene richiamata non sulla base delle fonti letterarie ma muovendo dall'analisi dei dati del terreno.

Il modo in cui, infatti, con sempre maggiore chiarezza anche metodologica si leggono i rapporti tra Greci ed indigeni procede non sulla via del confronto solo politico o di una irriducibile differenza colmabile soltanto con il conflitto, ma nella direzione di quella che con parola forse già vecchia si è a lungo definita 'ellenizzazione' e che ora richiede un ripensamento in termini di affinamento concettuale. Lungo questa direttrice si sono mossi molti degli interventi di queste *Giornate*, alcuni dei quali hanno messo al centro più o meno esplicitamente proprio il tema del contatto tra Greci ed indigeni in età arcaica. Alcune riflessioni metodologicamente sempre utili sono venute da FLAVIA FRISONE, che ha voluto far reagire la testimonianza erodotea in merito al culto eroico assegnato dai Segestani al già citato Filippo di Butacide con un passaggio della *lex sacra* selinuntina. Facendo emergere il sottile spazio che separa i due aspetti entrambi insufficienti di un'interpretazione tutta interna all'esperienza greca e di una lettura 'indigenista', è possibile non rinunciare all'approfondimento del culto eroico in una città non greca valorizzando un aspetto solitamente lasciato in ombra, quel versante familiare ed aristocratico cioè che media non solo il riconoscimento della bellezza come valore condiviso ma anche esperienze concrete di ritualità e di culti. È infatti il riferimento ad un rito del sangue contenuto nella legge selinuntina, sicuramente specchio di una realtà arcaica, a contenere proprio quel carattere eroico che nell'*heroon* di Segesta si ritrova sotto la forma di un rapporto interculturale. Proprio da questo punto di vista suona davvero clamorosa una scoperta presentata da FRANCESCA

XIV

SPATAFORA, nel quadro dei risultati più recenti degli scavi sulla Montagnola di Marineo. Sito la cui importanza è da tempo nota anche per la sua favorevole posizione nella Valle dell'Eleuterio, in stretto collegamento con l'area belicina, la Montagnola permette di vedere fattivamente la solidarietà tra la cultura locale e quella greca certamente favorita da rapporti commerciali sempre agevoli lungo le vallate fluviali. Cose già note: senza precedenti però il rinvenimento di alcuni elmi calcidesi e di uno schiniere bronzei, per cui sono possibili confronti non tanto in Sicilia, per cui rari sono oggetti di tal genere e comunque da collezione, quanto in Magna Grecia. Formulando nella loro complessa molteplicità le ipotesi di interpretazione possibile di questi oggetti (segno dell'assimilazione di oplitismo da parte degli aristocratici; beni di prestigio; spoglie di una vittoria), F. Spatafora suggerisce comunque di inquadrare questo ritrovamento all'interno dei conflitti che attraversarono la Sicilia occidentale tra la morte di Dorieo e la battaglia di Imera. E non è forse un caso che questo termine del 480 torni anche nel contributo di STEFANO VASSALLO, che ha avuto il merito di mettere in serie alcune osservazioni desumibili da prime ricognizioni o da scavi in molti siti indigeni della Sicilia centro-occidentale spesso considerati separatamente e più di rado invece guardati nel loro insieme al fine di ricostruire la storia dell'intero territorio. Registrando così per alcuni di essi almeno una cesura o quanto meno una riduzione nell'abitato proprio intorno al 480, l'ipotesi di lavoro prevede che i primi decenni del V secolo abbiano nei fatti rappresentato un momento di trasformazione più o meno traumatica all'interno degli abitati indigeni, in corrispondenza sia di una più agguerrita vitalità greca nella politica di controllo delle vallate interne sia dei conflitti militari che acuirono le tensioni tra genti di origine diversa. Che in più di un caso e in diversi momenti, comunque, sperimentarono occasioni pacifiche di confronto: terreno interessantissimo di verifica in tal senso si è rivelata da tempo la necropoli A di Entella oggetto dell'indagine di RICCARDO GUGLIELMINO, che nel presentare gli ultimi risultati si è ancora una volta dimostrato sensibile ai temi dell'acculturazione e dello scambio concreto e fattuale. Un altro forno di età tardo

arcaica si aggiunge a quello già noto, a confermare il doppio profilo artigianale e funerario dell'area che già ha richiamato il confronto con il Ceramico di Atene e la diffusione di un solido modello urbanistico. Struttura del forno e reperti ceramici dimostrano la avanzata conoscenza tecnica degli artigiani entellini e la capacità di orchestrare tra imitazione greca e continuazione di forme e motivi decorativi di tradizione indigena. Se non si può non registrare ancora una volta l'alto grado di diffusione di vasi potori legati alla sfera simposiaca, qualche chiarimento giunge ora in merito alla qualità e ai sistemi di cottura del cibo, per gli Elimi non solo il panico del loro nome, ma anche carne bovina e di cervo. In questo panorama una voce per molti versi a sé è rappresentata dal centro indigeno di Monte Iato, dove gli scavi condotti dall'Università di Zurigo si succedono senza interruzione da molti anni offrendo una messe di dati senza eguali, ormai imprescindibile elemento di confronto per chiunque voglia studiare le problematiche dell'area. Ancora una volta è stato HANS PETER ISLER, a presentare i risultati delle ultime ricerche condotte tra il 1995 ed il 1997 (la 25^a, la 26^a e la 27^a campagna di scavo) nell'*agora* e nell'abitato, insieme a qualche interessante documento epigrafico. Come noto Monte Iato presenta sin da età arcaica quella forte connotazione greca, che si propone come elemento certamente caratterizzante del sito, sia essa da considerare come cifra di una generalizzata ellenizzazione comune a tutta l'area elima o come segno di una particolarità dovuta allo stanziamento nel centro indigeno di una nutrita e forse preponderante comunità greca. I modelli abitativi e la qualità dei vasi figurati dicono anche di un rapporto tra i Greci di Monte Iato e la Grecia propria (Atene in particolare), senza che ciò significhi il rifiuto delle produzioni locali comunque ben rappresentate.

Non si può parlare degli Elimi senza parlare di Segesta, ovviamente. La Segesta di queste *Giornate*, l'abbiamo detto, non è stata tanto o solo la protagonista di tante vicende di età arcaica e classica documentate dalle fonti antiche, quanto anche il centro per il quale si fa meglio visibile il lavoro condotto in questi anni,

grazie anche alla monumentalità delle strutture restituite dall'antichità e al convergere di molte forze ed istituzioni intorno ad un comune progetto. È già ora di tirare le fila di un decennio di ricerche a vari livelli, decennio tratteggiato da ROSALIA CAMERATA SCOVAZZO, che non ha trascurato di indicare collaboratori, pubblicazioni, progetti, risultati, facendo toccare con mano la portata dell'impegno profuso su Segesta, come anche l'importanza degli obiettivi: tra essi, già operativo, va senz'altro ricordato il Parco archeologico necessario nella dialettica tra ricerca e salvaguardia. Con immagini efficaci, a dimostrazione anche dell'impiego di raffinate tecnologie informatiche, Segesta si è parata nella sua bellezza, nei suoi monumenti più famosi ma anche nelle nuove scoperte anch'esse entrate ormai nella rinnovata immagine della città antica e medioevale, che non può più prescindere dalle cinte di fortificazione, dalla Porta di Valle, dall'*agora* e dal *bouleuterion*, dal castello e dalla moschea. Tra i monumenti acquisiti per così dire da sempre alla figura di Segesta è certamente il teatro, oggetto di restauri non sempre felici dopo la riscoperta Settecentesca, di studi che già nel secolo scorso hanno tentato di ricostruirne aspetto e cronologia mettendolo in serie con altre strutture non solo di Sicilia ma anche della Grecia propria, di sondaggi esplorativi condotti anche in anni recenti. Facendo tesoro delle esperienze e delle acquisizioni di due secoli di indagini per quanto non continue si cerca ora di guardare al monumento nella sua interezza, collocandolo storicamente nella vicenda cittadina di Segesta e paesaggisticamente nel tessuto urbano che ad esso stava intorno. Questo progetto ha impegnato in primo luogo in un rilievo completo, evidentemente necessario al fine di ricostruire e di comprendere il profilo storico ed architettonico dell'edificio: è quanto hanno fatto e presentato ATTILIO e LUCA DE BERNARDI che in due interventi distinti hanno presentato in primi risultati di un lavoro eccellente, mettendo in rilievo specificità ed anomalie del teatro e l'interesse delle soluzioni architettoniche messe in atto nella struttura. Ancora preziose si rivelano alcune ipotesi formulate nel secolo scorso (per la ricostruzione della scena, ad esempio) che contribuiscono a chiarire alcuni punti oscuri relativi alla

cronologia, alle fasi di edificazione e al progetto finale. Ad alcune di queste domande ha tentato di dare una risposta FRANCESCO D'ANDRIA, che in aperto confronto dialettico ha presentato i risultati ottenuti anche con l'ausilio di ricostituzioni virtuali elaborate con i mezzi informatici. Molti i temi affrontati in sede sia di scavo che di studio che di presentazione: per quanto riguarda la scena, ad esempio, nell'apprezzamento sostanziale della proposta di Bulle si esclude l'ipotesi di un grande frontone centrale, mentre si postula l'esistenza di una *summa cavea* ad aumentare la capacità del teatro come anche la sua monumentalità. Proponendo inoltre confronti strutturali e culturali non nel mondo greco siceliota, ma a Pompei, sorta di archetipo per un'aristocrazia in ascesa che vuole per sé un'immagine nobile perché greca, F. D'Andria attribuisce al teatro una cronologia di pieno II sec. a. C., suggerendo poi qualche linea di indagine in merito alla destinazione dell'acropoli tra IV e III secolo. Questa stessa acropoli conosce un'altra area di grande importanza, oggetto da tempo di approfondite indagini che al di sotto dell'abitato medioevale hanno messo in luce strutture importanti di età ellenistica e romana. A MARIA CECILIA PARRA e a MONICA DE CESARE si deve la recente scoperta del *bouleuterion*, la cui individuazione è stata possibile non solo grazie allo scavo che ha restituito la planimetria del monumento, ma anche leggendo il corpo cospicuo dei molti elementi architettonici erratici o riutilizzati nell'*agora* e nelle sovrastanti terrazze, con il conforto aggiuntivo e forse dirimente dei frammenti di un'iscrizione solo in parte già nota che ci restituisce nome e patronimico del direttore dei lavori. Il difficile lavoro di restituzione di un monumento di cui non un sedile è rimasto *in situ* insieme ai confronti con altri edifici analoghi ha permesso di formulare alcune proposte ricostruttive anche in merito al suo inserimento nel tessuto monumentale dell'area (che, va ricordato, comprendeva anche un ginnasio), oggetto di una fase di ristrutturazione complessiva in età tardo-ellenistica. Finalmente non abbiamo solo la Segesta pubblica e visibile, ma anche una città dei morti, aspetto finora rimasto del tutto sconosciuto con grave rammarico di chi sa quanta importanza per la comprensione

XVIII

della storia culturale e sociale di un centro abbia la scoperta delle sue necropoli. È stata BABETTE BECHTOLD a seguire il recentissimo scavo e a presentare le prime osservazioni che ancora non possono valersi dello studio dettagliato dei corredi, fortunatamente intatti. Si tratta di una necropoli la cui area appare già piuttosto vasta e per cui si possono indicare come limiti cronologici plausibili la fine del IV da un lato e la seconda metà del III sec. a. C. dall'altro, in una suggestiva coincidenza con le conseguenze dell'azione violenta di Agatocle. L'omogeneità è cronologica, ma non tipologica, essendo attestate sia inumazioni (in maggioranza), sia cremazioni primarie e secondarie: questa mescolanza forse fotografa una situazione multietnica non impensabile per questa città e comunque interessante ipotesi di lavoro ricca di implicazioni storiche. E ancora Segesta, infine, è tra le emergenze più importanti del territorio dell'attuale comune di Calatafimi, per il quale FRANCO CAMBI, MARIA APROSIO e ALESSANDRA MOLINARI hanno diretto e coordinato la costituzione della carta archeologica, strumento indispensabile per la conoscenza dell'insediamento rurale. Tripla la finalità di questo intervento: ricerca, tutela e valorizzazione di un'area che si è rivelata ricchissima sia di insediamenti stanziali che di frequentazioni che si dispongono lungo un arco cronologico compreso tra l'età arcaica ed il Basso Medioevo. Il limite superiore, relativamente tardo, ha richiesto una spiegazione da cercarsi o nella preferenza accordata dagli indigeni all'insediamento in siti accentrati piuttosto che nel territorio, o nella storia umana e geologica della zona che ha cancellato le tracce più antiche. I periodi successivi si rivelano invece di grande ricchezza in un modello insediativo che pur tra ovvie curve ed oscillazioni permette di leggere anche la storia del regime agrario, tema quanto mai interessante per la Sicilia produttrice di cereali e di vini.

La polifonia insita nella storia della Sicilia occidentale insieme ad indigeni, Greci e Romani non poteva lasciare al margine l'altra grande realtà politica e culturale che attraversa la storia dell'area per molti secoli e che già più di una volta è stata richiamata in merito, ad esempio, alla vicenda di Erice. Pensiamo

come ovvio alla cultura fenicio-punica e alle tre città che non solo la tradizione tucididea ma anche l'indagine archeologica individuano come perno della presenza fenicio-punica nell'isola, in stretto contatto con le altre culture e le altre città. ENRICO CARUSO ha introdotto in questo mondo muovendo dalla carta archeologica della necropoli di Lilibeo – di cui ha presentato linee generali, documentazione e risultanze critiche – e impegnandosi in una riflessione più generale sull'insediamento fenicio punico in Sicilia, tema per questa realtà meno consueto di quanto esso risulti ormai per la colonizzazione greca. La sorta di schedatura critica di questi centri ha permesso di suggerire un doppio bilancio, storico e storiografico, riguardante cioè sia alcune linee interpretative generali che tentano di individuare coordinate urbanistiche costanti; sia lo stato delle conoscenze disponibili, a livello archivistico ed archeologico. È il lavoro fatto a Lilibeo a dimostrare la rilevanza storica di un'indagine ben documentata, che sappia farsi terreno di confronto per realtà più difficilmente esplorabili per la crescita moderna, quale soprattutto Panormo. Nonostante tali difficoltà Palermo ha recentemente restituito una necropoli punica presentata in questa sede da CARMELA ANGELA DI STEFANO. Dopo una breve storia della scoperta sono stati illustrati tombe e materiali, che permettono di definire questa come necropoli arcaica il cui limite inferiore è stabilito nella fine del VI sec. anche grazie all'associazione con materiali greci. Vasi greci, punici ed etruschi, monili e pendenti richiamano confronti non solo in Sicilia, ma anche in Sardegna e contribuiscono a descrivere una scoperta di grande importanza non solo per la qualità dei reperti, ma anche per il carattere non comune di parte dei ritrovamenti. Si auspicano così ricerche ulteriori che sappiano meglio inquadrare questa specifica necropoli e maggiormente definire in generale i caratteri della cultura fenicio-punica in età arcaica nella doppia dialettica con le esperienze dell'altra grande isola e delle vicine colonie greche. Sono queste le tematiche che sempre si devono tenere presenti quando si tratti delle città fenicie di Sicilia, a cominciare da quella Mozia che anche in queste *Giornate* è stata presente grazie agli scavi diretti da tempo sul sito da MARIA LUISA

FAMÀ. Con la collaborazione di MARIA PAMELA TOTI ha presentato i risultati di due campagne di scavo nella zona 'E' dell'abitato, dove già si sono individuati due isolati ed una strada. Attraverso una scansione in periodi e grazie anche ad una segmentazione in quadranti che meglio ha permesso la fruizione dei dati, è stato possibile seguire la storia di questo lembo dell'abitato di Mozia tra l'età precedente l'insediamento della colonia fenicia e l'ultima fase, da porre tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.: materiali tipicamente moziesi insieme a ceramica di importazione inquadrano perfettamente anche questa sezione dell'abitato nella vicenda di Mozia, accentuando l'aspetto dei contatti con i Greci qui particolarmente evidenti. I cospicui ritrovamenti risalenti al IV secolo, inoltre, confermano la continuità di vita anche al di là di fenomeni macroscopici quali l'interruzione dell'attività della zecca o la violenta azione di Dionisio I che portò come noto alla fondazione e alla preminenza di Lilibeo. Proprio l'accuratezza di questo scavo ha consentito a GABRIELE ROSSONI e a PIERFRANCESCO VECCHIO di approfondire quel particolare versante della ricerca storica che va sotto il nome di vita quotidiana. Da tempo ormai l'archeologia si è data tra i suoi obiettivi primari proprio quello di ricostruire attività produttive, costumi sociali, il percorso medesimo delle attività semplici di tutti i giorni attraverso gli oggetti d'uso che rimangono come testimonianza più immediata ed evidente di giorni per altri versi remotissimi. Nel caso di Mozia l'analisi tipologica e funzionale si è appuntata sul vasellame da cucina e sui pesi da telaio, che permettono sia di definire la destinazione degli ambienti in cui sono stati trovati, sia di ricostruire modalità e tecniche di gesti comuni, ma fondamentali quali la cottura e la tessitura. Sono evidenti, credo, le implicazioni che hanno simili studi, anche perché di dettaglio, in vista di una lettura più chiara della gestione degli spazi privati ed urbani e della struttura economica di una comunità antica. È la volta poi della terza delle città fenicio-puniche di Sicilia, la Solunto arcaica restituita finalmente alla conoscenza dopo le recenti indagini archeologiche condotte dalla Soprintendenza nella persona di CATERINA GRECO, che ha espresso un bilancio molto positivo del

lavoro fino ad ora condotto in termini sia di ricerca sul sito e sui materiali rinvenuti, sia di tutela del promontorio su cui fu fondata e in un primo tempo fiorì la colonia per poi diventare una sorta di cava per il nuovo insediamento ellenistico-romano. Per questa Solunto si vedono ormai confermate le ipotesi in merito al rapporto strutturale tra la scelta della posizione geografica ed il rapporto duplice sia con l'area tirrenica sia con l'interno indigeno, come dimostrato dalla varietà e dalla ricchezza dei materiali. Tra i ritrovamenti recenti va segnalata almeno una fornace punica, che dimostra tra l'altro come il promontorio continuasse ad essere utilizzato come area artigianale anche dopo l'età arcaica, in una più comprensibile continuità con la fase successiva. La storia delle colonie fenicio-puniche in Sicilia non si spense con la seconda guerra punica; è anzi la successione Mozia/Lilibeo/Marsala a descrivere al meglio il ritmo di vita che contraddistinse aree dalla posizione favorevolissima e fulcro di esperienze politiche e culturali di primo rilievo per l'intera Sicilia. Ed è ad una fase lontana da Cartagine ma non per questo meno interessante che si è dedicata ROSSELLA GIGLIO, accompagnando in un viaggio affascinante in un importante complesso catacombale di Marsala, ricchissimo di mosaici e di pitture di alto contenuto artistico per la vivace policromia e l'espressività del disegno, arricchito da temi floreali e da ghirlande secondo un repertorio ben attestato nei sepolcreti pagani e cristiani. Il quadro dei confronti possibili è molto ampio e non si ferma alla sola Sicilia, ma spazia dall'Africa ad Ostia a disegnare un linguaggio figurativo comune e dunque una sensibilità condivisa negli ambienti paleocristiani e ad aprire una nuova finestra sulla cultura tardoantica nell'isola.

La molteplicità di esperienze, l'oscillazione produttiva tra continuità e cambiamento, la dialettica non sempre pacifica tra componenti etnicamente e culturalmente lontane: tutto questo trova uno specchio rivelatore ed illuminante nell'espressione linguistica, nelle epigrafi, nei nomi stessi degli uomini e delle donne di quest'area di Sicilia. Ormai da tempo LAURA BIONDI ha ripreso in mano lo studio della lingua degli Elimi, pubblicando i

nuovi frammenti in lingua elima che se pur ancora in pochi esemplari giungono ad arricchire il *corpus* già stilato da Agostiniani. Ancora una volta la presentazione dei nuovo reperti è stata occasione per proporre riflessioni importanti in merito alla lingua degli Elimi, nodo problematico di ardua interpretazione su cui si è già accumulata una cospicua bibliografia. Lungo un percorso metodologicamente cristallino L. Biondi ha proposto importanti riflessioni in merito al rapporto linguistico e concettuale tra greco ed elimo, aggiungendo nuovi e convincenti argomenti a favore della matrice italica della lingua elima e tratteggiando un quadro vivace di bilinguismo e di integrazione culturale. Alle aree di frontiera ha condotto anche RENATO ARENA, come sempre attento alle superfici solo apparentemente marginali, che invece si rivelano prolifici campi di indagine, soprattutto se si sa adottare una prospettiva di indagine inconsueta o meno battuta. Grazie ad una lettura ravvicinata di alcuni documenti peraltro già noti di Castiglione di Ragusa, di Terravecchia di Grammichele e di Comiso è possibile operare in una doppia direzione, quella positiva che intende rintracciare forme elime in aree periferiche rispetto alla Sicilia occidentale; e quella complementare che invece sgombra il campo da possibili equivoci impedendo fallaci sovrapposizioni tra lingue in realtà diverse. Anche in questo caso l'analisi linguistica ed onomastica permette osservazioni pertinenti sulle forme di interazione tra società diverse, in cui il contatto anche familiare tra indigeni e Greci prende corpo nella manipolazione delle parole e dei nomi. Parole e nomi protagonisti anche nel contributo di FEDERICA CORDANO, ottima conoscitrice del patrimonio onomastico siceliota e quindi particolarmente sensibile a cogliere assonanze e diversità tra esperienze linguistiche ed onomastiche differenti e contigue. In Sicilia si registrano nomi greci almeno a partire dal VI sec. a.C., ma l'area occidentale si segnala proprio per la varietà di soluzioni attestate, in cui è da mettere in conto anche la non sempre felice capacità dei Greci di reinterpretare le lingue barbare. Un sondaggio esplorativo sulla documentazione di Lilibeo e di Solunto in età ellenistico-romana fa toccare con mano la stratificazione implicita in centri in cui la

presenza di famiglie evidentemente greche si incrocia con attestazioni di nomi di chiara origine africana, sia essa libica o punica. Anche se in questo caso una fonte interessante torna ad essere Cicerone con le sue *Verrine*, è evidente come la documentazione più viva perché in crescendo è di carattere epigrafico: la apparente penuria di epigrafi greche e latine dall'area riscontrabile giudicando solo sulla base dei tradizionali *corpora* conosce ormai un vistoso ribaltamento grazie alle scoperte che si vanno anche qui aggiungendo. In un breve intervento GIACOMO MANGANARO, vera autorità in materia di epigrafia di Sicilia, ha proposto all'attenzione degli studiosi qualche nota a margine di recenti scoperte epigrafiche guardate alla luce della sua vasta esperienza. Una prima proposta di correzione ha riguardato la lettura di una delle epigrafi riferentisi al ginnasio di Segesta, che comunque non muta la sostanza del documento per quanto attiene al riferimento all'edificio pubblico; più incisivo invece l'intervento su un importantissimo documento imerese – decreto in bronzo presumibilmente affisso in un santuario -, che attesta la procedura di assegnazione di singoli lotti di terra, aprendo uno squarcio di grande rilievo anche in materia di storia sociale e politica per gli espliciti riferimenti a particolari partizioni del corpo civico. Si è parlato finora di elimo e di greco, ma come più volte ripetuto lo spirito di queste *Giornate* è stato quello di allargare l'orizzonte di ricerca al fine di cogliere la stratificazione verticale e orizzontale implicita nella storia di questa zona. È per questo che si è dato spazio a due ambiti spesso toccati, ma ancora mai oggetto di una specifica analisi e che invece richiedevano di essere messi a fuoco anche per mettere a punto il quadro attuale delle conoscenze dopo anni di ricerche sul campo. MARIA GIULIA AMADASI GUZZO ha interpretato al meglio il compito relativamente all'epigrafia punica, già oggetto della sua raccolta commentata delle iscrizioni puniche di Occidente, punto di riferimento lucido ed evidentemente essenziale. Le scoperte più recenti da tutte le città puniche di Sicilia, a dire il vero, non stravolgono ma arricchiscono quel panorama, proprio nella direzione di una migliore conoscenza non tanto linguistica ma culturale della particolare accezione assunta da

questa cultura nell'isola. Osservazioni importanti riguardano ad esempio Astarte, per cui le epigrafi ormai dimostrano, contrariamente a quanto si credeva, una continuità di culto anche dopo il V secolo di contro alla diffusione e alla preminenza di Tanit in Africa; o la possibilità di ipotizzare l'esistenza di un *tophet* anche a Palermo. Campo a parte e sempre spinoso inoltre è quello delle leggende monetali, in cui l'acquisita attribuzione delle monete con leggenda Ras Melqart alla Selinunte cartaginese scioglie un nodo problematico di grande rilievo anche dal punto di vista storico. Per quanto riguarda l'epigrafia latina, non poteva che essere LIVIA BIVONA a discutere con competenza il quadro delle conoscenze attuali, queste sì notevolmente cambiate rispetto ad un passato nemmeno troppo lontano e perciò meritevoli di un aggiornamento critico. Spaziando da Erice a Segesta si è composto via via un mosaico dalle tessere sempre più fitte, che sa testimoniare aspetti della vita istituzionale, religiosa, politica: si pensi ad esempio alle dediche dei due Apronii alla Venere di Erice appartenenti probabilmente ad un grande monumento ricco di almeno tre statue, o ai *duoviri* attestati a Segesta nella varietà delle loro funzioni. Importante anche l'aspetto prosopografico, che disegna fitto il tessuto magistratuale tra Italia e Sicilia in quel quadro già descritto in cui nello specchio della propaganda romana si affacciavano concreti problemi di gestione del potere in provincia. Quanto all'*instrumentum domesticum*, L. Bivona ha per così dire dialogato implicitamente con BRUNO GAROZZO che in questa sede ha presentato i bolli della collezione 'Whitaker' di Mozia all'interno però di una più vasta ricerca che abbraccia l'intera Sicilia occidentale. La verifica autoptica sugli originali, il controllo della effettiva consistenza della collezione, insieme alla ricchezza dei confronti e all'ampiezza dello sguardo di insieme fanno di questo lavoro sui bolli un'occasione preziosa per la storia di Sicilia dal punto di vista sociale ed economico, che permette di inserire anche quest'area occidentale in un vasto panorama mediterraneo ed italico, quasi un'istantanea della circolazione di uomini e di prodotti scattata dal punto di vista solo apparentemente più effimero o umile, ma alla prova del tempo tra i più duraturi e significativi.

Un'aspettativa diversa invece investe già *a priori* la moneta, fonte insostituibile, che contribuisce a chiarire un amplissimo raggio di problemi e di aspetti. Le monete delle città occidentali, già raccolte in collezioni private e pubbliche e oggetto da secoli di un interesse tutto antiquario, hanno rischiato di rimanere marginali rispetto a coniazioni dal prestigioso valore artistico quali quelle, ad esempio, di Siracusa e dei suoi famosi incisori. Sono state ancora una volta le indagini sul campo a restituire un panorama molto più ricco e a permettere originali riflessioni proprio riguardo al corretto inquadramento storico e cronologico di molte serie altrimenti galleggianti in periodizzazioni indefinite ed in ancora vaghe descrizioni tipologiche. Se la monetazione di periodo classico ha già meritato più di un intervento nelle passate edizioni, in questa ci si è concentrati soprattutto sul periodo ellenistico romano, in linea anche con recenti indagini complessive che investono la Sicilia intera. Proprio un inquadramento della parte occidentale nella vicenda storica e numismatica dell'isola è stato proposto da MARIA CACCAMO CALTABIANO, che trattando della monetazione nel periodo romano ha ricavato nuovi elementi di riflessione proprio dai dati di scavo, per i siti della Sicilia elima certamente ricchi ed innovativi. Il momento considerato è per la storia dell'isola particolarmente delicato e vede accompagnarsi alla romanizzazione il passaggio dalla moneta locale a quella provinciale. Grazie ad una attenta scansione cronologia, ad una dettagliata analisi dei pesi, delle tipologie e delle leggende, delle carte di diffusione, si è giunti ad orchestrare in maniera articolata il gioco tra la pluralità di caratteri e di esperienze che lasciarono al margine ogni attività di coordinamento centralizzato, e forme di anticipazione segnate ad esempio dalla comparsa di leggende e di nomi di magistrati latini. Anche in questo cioè la Sicilia si conferma luogo di sperimentazione, in particolare negli anni della seconda guerra punica e della attuazione della forma provinciale. Queste acquisizioni sono possibili anche grazie allo scavo stratigrafico e hanno fatto condannare con forza ed esplicitamente anche in queste *Giornate* ogni intervento clandestino che sottrae oggetti e conoscenze. Si prenda il caso di Entella, studiato e

presentato magistralmente da SUZANNE FREY-KUPPER, che da tempo si occupa dei materiali di questo e di altri siti della Sicilia occidentale, accumulando quella esperienza diretta che sola permette ampiezza di confronti e dettaglio di analisi. Anche se il numero relativamente limitato dei ritrovamenti impone cautela nel generalizzare qualunque considerazione, Entella si presenta già come un caso anomalo rispetto al panorama finora conosciuto nei siti della Sicilia occidentale interna tra IV e III secolo. Dal punto di vista numismatico i problemi di questo periodo non sono pochi vedendo intrecciarsi le diverse serie cd. siculo-puniche (ciascuna con cronologia e diffusione distinta), il tema delle riconiazioni, le emissioni campane. È infatti proprio la presenza campana da guardarsi sullo sfondo degli eventi documentati dai decreti bronzei a suggerire la possibile cifra distintiva dell'esperienza entellina, in cui anche le monete aggiungono un tassello importante nella ricostruzione di complessi eventi storici. L'importanza di siti apparentemente minori al fine di illuminare aspetti generali della vicenda storica e economica dell'area intera anche nei suoi aspetti anomali emerge anche dal contributo di LUCINA GANDOLFO, che seguendo da vicino gli scavi dei siti nella provincia di Palermo può aggiornare in tempo reale il quadro delle conoscenze nell'intero territorio. Questa volta è stato il caso di Monte Pellegrino, dove l'insediamento presenta fasi diverse, la prima – non testimoniata da alcuna struttura muraria – tra la fine del V e la conquista romana; la seconda tra la fine del III e gli inizi del II; la terza nettamente tardo romana, la più rappresentativa dal punto di vista numismatico, all'interno della quale hanno particolare rilevanza le monete di Costantino e dei figli, posteriormente alla riforma. Anche questo periodo dimostra il suo interesse e permette di valorizzare ritrovamenti non recenti quale un gruppo di monete imperiali custodite nel Museo di Palermo, a testimoniare ancora lo stretto legame tra contemporanee ricerche sul territorio e le acquisizioni di una antiquaria sempre attenta all'oggetto moneta.

L'accento al tardoantico costituisce il miglior punto di connessione con un periodo che giustamente ormai è a pieno titolo

inserito nel progetto di indagine sull'area e che vede infittirsi il dialogo tra antichisti e medioevisti, anche grazie a quella esperienza araba che aggiunge certamente un carattere di peculiarità all'esperienza storica di Sicilia quale trasmessa anche dai suoi migliori storici. Un Medioevo rigoglioso e a più voci, anch'esso mai univoco o monocorde, spesso ben rappresentato nei siti di tradizione elima e greca a richiedere una competenza specifica nei casi di intervento sul campo. Sempre utili ed illuminanti giungono così i quadri d'insieme che accostandosi a periodi meno consueti per chi studia l'antichità permettono di leggere i fenomeni storici sul doppio filo della continuità e della specificità siciliana. Che è apparsa chiarissima grazie al contributo di ELISABETH LESNES GALLÀ, che in una carrellata anche fotografica dei castelli trecenteschi della Sicilia occidentale ha affrontato uno dei problemi centrali del Medioevo, il senso e la funzione dell'incastellamento. I castelli siciliani del periodo in esame presentano uno spiccato carattere di arcaismo che richiede di essere letto non solo dal punto di vista architettonico, ma all'interno delle strutture economiche. Il castello infatti non è più luogo di residenza, ma svolge in primo luogo una funzione di controllo rispetto ad un territorio spesso travolto da conflitti civili, fattore di trasformazione territoriale mai trascurabile; esso così si rivela strutturalmente legato alla gestione del latifondo, alla circolazione dei prodotti, in particolare cereali, all'organizzazione rurale. Una schedatura di siti anche se in una porzione di territorio più circoscritta è stata presentata anche da FERDINANDO MAURICI, che nella sua vasta competenza ha scelto di isolare alcuni problemi di topografia ed archeologia medioevale nel territorio di Castronovo di Sicilia e più in generale di parte del bacino del fiume Platani. La sua analisi si è appuntata non solo sul profilo generale della zona, caratterizzata da strade che conducono verso l'area centrale dell'isola, ma anche in maniera più specifica sulla località del Cassaro, dove da tempo è stata individuata una fortificazione lunga due Km ca. a chiudere la zona meno protetta dello sperone naturalmente munito. Si tratta di una struttura di eccezionale importanza essendo ormai acquisita la datazione in età bizantina che la rende unica in

XXVIII

Sicilia allo stato delle conoscenze attuali. La storia del passaggio dal Cassaro alla attuale Castronovo esemplifica al meglio una vicenda più ampia in cui ormai alle ragioni della difesa si sceglievano quelle della disponibilità di acqua e risorse. A suo modo esemplare è anche la storia di Entella medioevale, già almeno in parte nota grazie alle importanti scoperte nella necropoli e nel castello, emergenze più vistose di una realtà evidente su gran parte della Rocca e ampiamente attestata nella documentazione letteraria sia normanno-sveva che araba. Questa Entella è stata al centro di una ricca relazione di SAURO GELICHI, che attualmente coordina il lavoro su un'area finora solo parzialmente esplorata, ma da sempre nota per la sua rilevanza. Si tratta del Pizzo della Regina, il punto più alto della Rocca, dove si ergeva un altro dei castelli entellini, di cui fino ad ora si è chiarito l'andamento della cinta perimetrale. La ripresa di queste ricerche ha offerto l'occasione per la rilettura delle fonti narrative e per una riconsiderazione critica delle informazioni storiche che da esse è possibile trarre, anche alla luce dei già acquisiti risultati generali sulla fase medioevale. Si tratta di un arricchimento sostanziale che pone domande corrette in merito, ad esempio, alla continuità strutturale tra antichità e medioevo, alla selezione descrittiva operata dai geografi arabi, all'inquadramento di Entella all'interno delle dinamiche di occupazione del territorio. Altri due spaccati del volto medioevale di questa Sicilia sono dovuti poi a ricerche recenti condotte a Palermo e nel suo territorio, presentati ad un pubblico forse meno abituato ad accostare simili evidenze, ma per questo particolarmente incuriosito. ALESSANDRA BAGNERA ha presentato i risultati delle sue indagini in un monumento famosissimo e già oggetto di restauri, VINCENZO BIANCONE ha invece presentato anche per conto di S. Tusa un mondo misterioso e per certi versi inimmaginabile. Le terme arabe di Cefalà Diana sono certamente un monumento ancora di rara bellezza anche se deturpato in modo irreparabile da alcuni interventi recenti pur fatti con intento conservativo. Il lavoro, minuzioso e ben documentato, ha dovuto perciò restituire ad esso quella vivacità tutta islamica che lo contraddistingue cercando nel contempo di recuperare ove possi-

bile contesti stratigrafici integri, che permettano la lettura dello sviluppo edilizio seguito ad un progetto comunque concepito unitariamente. I confronti possibili con la Zisa o la Cappella Palatina palermitane, insieme alla grande iscrizione esterna e alla ricchezza del repertorio decorativo, contestualizzano queste terme all'interno della cultura islamica, anche nelle sue sorprendenti persistenze di età normanna. Ad una civiltà stratificata conduce anche il viaggio sotterraneo compiuto nei *qanat* dell'area palermitana, cunicoli destinati allo scorrimento delle acque scavati a partire dall'XI secolo. Studiati per lo più solo sulla base della documentazione archivistica, i *qanat* sono stati oggetto di una vera indagine archeologica che permette in primo luogo una datazione più puntuale e quindi importanti chiarimenti in merito alle tecniche di escavazione e di manutenzione, agli espedienti per mantenere pure le acque, all'evoluzione nel tempo di questo straordinario tessuto sotterraneo, ancora in parte dialogante con la città moderna in una prospettiva inedita e probabilmente eccezionale nel panorama del Medioevo italiano.

Un capitolo a parte nell'esposizione, ma certamente ormai integrato nella metodologia attuale di lavoro, in un dialogo sempre più fitto e proficuo è quello del contributo che viene da chi non ha una formazione umanistica, ma che trova comunque nello studio storico spunto e stimolo per una conoscenza complessiva. È una formula già sperimentata anche nelle passate *Giornate* e che ormai si presenta come contributo quasi scontato ed atteso che sottintende forme di collaborazione in sede di ricerca tutt'altro che occasionali. MARIO BADAMI ha discusso i risultati delle indagini geologiche condotte sul sito di Segesta, sempre preziose per ricostruire l'integrazione tra paesaggio naturale ed umano, nell'individuazione, ad esempio, delle cave antiche o dei materiali edilizi locali di contro a quelli importati e dunque presumibilmente ritenuti più funzionali o preziosi. DANIELA DANIELE si è impegnata invece in una accurata analisi degli stucchi decorativi, di cui ha spiegato la struttura morfologica: si è in tal modo chiarita la raffinatezza di una tecnica che sapeva sostenere

XXX

l'esigenza decorativa su una non casuale miscela di materiali e di colori, anche al fine di una migliore riuscita strutturale.

Itineranti le *Giornate*, itinerante la conclusione. GIUSEPPE NENCI ha guidato in un suggestivo percorso tra le città elime che mentre chiosava recenti acquisizioni o ne aggiungeva di nuove permetteva di ripercorrere col pensiero non solo i giorni di discussione ma anche più antichi ed individuali percorsi di ricerca. A cominciare da Selinunte dove un'epigrafe arcaica di recente recuperata illumina su una fase precocissima della vita della colonia nella persona, forse, di uno dei primi partecipi alla fondazione; per poi passare alle *Aquae Segestanae* e ad una tormentata ma non per questo oscura tradizione che chiarisce una lezione altrimenti incomprensibile dell'*Itinerarium Antonini*; per poi tornare ancora sul panico degli Elimi rappresentato sul rovescio delle monete alle spalle del tipico cane segestano. È da Segesta inoltre che vengono nuove iscrizioni ad arricchire un patrimonio in crescita e a promettere nuove scoperte, lì dove l'archeologia trova un contributo decisivo nelle epigrafi che dicono senza dubbio dei costruttori di edifici pubblici e di *dei forenses* restituiti alla loro *agora* per merito del solito cittadino evergeta. Il viaggio non si poteva che concludere ad Entella, in due suoi aspetti egualmente misteriosi: nell'area del Petrarò probabile area di rinvenimento di una laminetta orfica di recente pubblicata, che conferma la destinazione necropolica della zona; e a Contessa Entellina, dove il passato rivive in un rito di settembre intorno ad una Madonna rapita alla sua chiesa e poi restituita, che nel raccontare il rapporto tra culture e gruppi forse inconsapevolmente riproduce antiche ritualità orientali e, più da vicino, la storia stessa di quest'area intera. Con le sue molteplici storie di incontri tra diversi.

STEFANIA DE VIDO